La lettera di Quinzio "agli ebrei"

MASSIMO GIULIANI

Che Quinzio abbia scritto una specie di "lettera agli ebrei" forse non lo sapeva neppure lui. Eppure questo genere letterario di ispirazione paolina (o chi per lui, secondo l'esegesi moderna) mi sembra cogliere un tratto della riflessione di Quinzio sul giudaismo che merita di essere rivisitato. Certo, la sua riflessione in tema di ebrei e di cristiani non mira a paralleli tipologici, come nella missiva neotestamentaria; né paventa i rischi di apostasie. Muove piuttosto dalla grande delusione della mancata seconda venuta di Cristo e dall'affievolirsi nel mondo della speranza messianica.

Da qui il ruolo storico degli ebrei: per Quinzio, gli ebrei hanno la missione di tener viva l'attesa della redenzione futura, una redenzione «di carne e di sangue», dal momento che tale attesa i cristiani hanno soffocato in una fede troppo spiritualizzata che ha separato il (loro) messia dal Regno messianico. Scrive Quinzio nel volume *Radici ebraiche del moderno*:

> «Il dramma sta nella separazione del Messia dal Regno messianico che, secondo le profezie e le stesse parole di Gesù, il Messia doveva inaugurare. I cristiani hanno creduto nella messianicità di Gesù, sebbene il Regno di giustizia e di pace, con la risurrezione dei morti e le lacrime asciugate dalle mani di Dio, non fosse venuto; gli ebrei hanno dedotto dalla mancata venuta del Regno, così com'era stato annunciato, che Gesù non era il Messia. Se le cose stanno in questi termini – conclude Quinzio – allora la possibilità di una conciliazione, o almeno di una convergenza, tra fede cristiana ed ebraismo, sta nella possibilità di pensare il Messia sconfitto, il Messia che fallisce, il Messia che finora ha fallito nell'opera che i profeti e Gesù stesso gli avevano attribuito: l'instaurazione del Regno di Dio»[1].

In queste righe non risuona soltanto un'intima, profonda sintonia di Quinzio con la riflessione di un Buber o di uno Scholem, per citare pensatori

[1] S. Quinzio, *Radici ebraiche del moderno*, Adelphi, Milano 1990, p.118.

ebrei con cui condivideva molte "affinità elettive" e per i quali l'attesa del Regno, la critica allo *status quo*, l'avversione alla statolatria (anche dello Stato di Israele) – che per Quinzio si coniugava come ecclesiolatria – erano essenziali sia alla loro anima ebraica che alla loro adesione sionista. In queste righe risuona anche la volontà di ripensare il titolo messianico attribuito a Gesù alla luce di una categoria nuova come quella del "messia che ha fallito".

Il passo mi ha colpito, rileggendo quel volume, perché la stessa identica categoria l'ho di recente trovata in un autore che probabilmente nulla sa di Quinzio (né Quinzio poteva sapere di lui): parlo del rabbino ortodosso americano Irving Greenberg, che nel suo libro *For the Sake of Heaven and Earth* (2004) osa correggere la tradizione rabbinica che l'ha preceduto – la sua stessa tradizione – proponendo agli ebrei, soprattutto agli ebrei ortodossi, di smettere di pensare Gesù come un falso messia ma di pensarlo piuttosto come "un messia che ha fallito". Distinguendo tra falsi messia e messia che falliscono, Greenberg apre la strada a una rivalutazione positiva di Gesù e dunque a una legittimazione teologica da parte ebraica dello stesso cristianesimo. Quinzio avrebbe apprezzato.

> «Per istinto di autodifesa – dice il rabbino americano – i rabbini hanno confuso un messia "che ha fallito" (è il caso di Gesù) con un falso messia. Un falso messia è qualcuno che propone valori falsi, sbagliati (per esempio, che la morte trionferà, che gli uomini dovrebbero opprimersi gli uni gli altri, che Dio ci odia, ecc.)… Un messia che fallisce è qualcuno che insegna valori giusti e veri, nel contesto dell'alleanza, ma non raggiunge il risultato finale»[2]

Ossia, che non instaura il Regno, che non ce l'ha fatta a instaurarlo, nonostante i suoi valori positivi e il suo sforzo personale. Tra i messia che hanno fallito vanno annoverati Bar Kokhbà, durante la seconda rivolta giudaica; ma da un certo punto di vista anche Abramo, Mosè, Geremia hanno fallito. Il concetto di "seconda venuta", si chiede Greenberg, non è già per i cristiani una tacita ammissione del fallimento del loro messia? Anche su questo interrogativo Quinzio avrebbe assentito.

Forse questa intimità e sensibilità comuni hanno permesso a Quinzio di sentirsi libero di rimproverare gli ebrei proprio su questo terreno e di criticare in loro

[2] I. Greenberg, *For the Sake of Heaven and Earth*, The jewish publication society, Philadelphia PA 2004, pp.152-153.

«l'attaccamento pressoché esclusivo alla grande tradizione halakhica e il parallelo allontanamento dalla linea messianica e apocalittica da cui è nata la fede cristiana. Molti ebrei mi appaiono spesso irrigiditi … nell'attribuzione di un'importanza assolutamente preminente alle norme della Torà orale e scritta, anche le più minime. È la linea maestra del rabbinismo – scrive Quinzio – che rappresenta l'equivalente della istituzionalizzazione ecclesiastica cristiana»[3]

E si chiede subito dopo: «È illegittimo desiderare negli ebrei un maggior interesse per la linea profetica, messianica, apocalittica?». I dieci anni che ci separano dalla morte di Quinzio gli hanno indirettamente risposto: la vena messianica, nel giudaismo contemporaneo, non è affatto morta e si è incarnata in Israele e nei territori conquistati durante la guerra dei Sei giorni. L'hanno incarnata non intellettuali come Leibowitz, o Levinas, o Oz, o Greenberg, ma i coloni che credono nel Regno qui ed ora, anche contro lo Stato di Israele se necessario. La linea messianica così intesa può non essere affatto profetica nel senso in cui Quinzio usava questo termine. E c'è da augurarsi che non diventi apocalittica più di quanto non lo sia già stata (quell'ideologia messianica ha armato la mano di chi ha ucciso nel novembre del 1995 Jizchaq Rabin, primo ministro israeliano, appunto per il fatto di aver rinunciato ai sogni messianici per una pace frutto di compromesso e di accordo con il nemico). Credo inoltre che Quinzio non avesse ben meditato sul significato delle *mizwot*, dei comandamenti e dello loro minuzie. Esse non corrispondono, credo, alla «istituzionalizzazione ecclesiastica cristiana»; semmai hanno una stretta analogia con la struttura sacramentale del cristianesimo e dunque con quella dimensione storico-materiale della vita religiosa che previene nel cristianesimo la degenerazione in una forma di gnosi.

I 613 comandamenti non sono nel giudaismo e per gli ebrei una sovrastruttura rispetto alla fede, come si può pensare che avvenga nel caso degli apparati burocratico-istituzionali delle Chiese cristiane, cattolica *in primis*. Sono invece, direbbe Rav Joseph Soloveitchik con linguaggio kantiano, le coordinate trascendentali dentro le quali l'ebreo pensa e agisce nel mondo, perché sono le istruzioni d'uso del mondo secondo la volontà divina. Forse si può pensare una vita evangelica senza soverchie strutture ecclesiastiche, ma non si può pensare una vita ebraica, che sia fedele alla Torà, senza l'osservanza delle *mizwot*, e senza continuità con la catena della tradizione che quelle *mizwot* ha tramandato e protetto nel corso delle generazioni. Questa fedeltà non ha mai sostituito la speranza messianica ma ha riempito quella speranza di contenuti pratici, di valori umani, di strumenti quotidiani per migliorare il mondo (secondo l'ideale del *tiqqun ha-'olam*, ovvero la riparazione delle ingiustizie di questo mondo) senza la passività paralizzante di un'attesa messianica fine a se stessa. Il messia viene per la redenzione del mondo, ma se noi possiamo iniziare a migliorarlo, questo mondo, noi siamo già parte della sua missione e sarebbe altamente deresponsabilizzante starsene con le braccia incrociate in nome di un messia apocalittico.

Basterebbero queste poche note per onorare Sergio Quinzio come un pensatore religioso che fu capace di essere, verso gli ebrei, al contempo il più vicino e il più lontano, il più vicino in quanto capace di sentire con il cuore dei profeti di Israele, quelli antichi e quelli contemporanei, ma anche il più lontano, in quanto incapace di tradire il cuore della sua fede cristiana, pur riconosciuta nel tradimento e nella delusione in quanto fallita nella storia. Non a caso la riflessione iniziata con *Radici ebraiche del moderno* sfociò due anni dopo, nel 1992, nella riflessione – tutta cristiana – che porta il titolo *La sconfitta di Dio*, una riflessione sul significato della debolezza di Dio, anzi sulle debolezze divine alle quali si sommano le debolezze e le stanchezze umane. Con toni che riecheggiano David Maria Turoldo (cfr *Anche Dio è infelice*) da una parte e l'Hans Jonas del dopo-Auschwitz (con il suo debito verso la qabbalà) dall'altra, Quinzio scrive: «Dio che si è offerto a noi, che aspetta da noi la salvezza, è un Dio che dovremmo perfettamente amare, ma ci ha resi troppo stanchi, delusi, infelici per poterlo fare»[4]. Un'eco non troppo dissimile, ma forse meno pessimista, la trovo anche in Paolo De Benedetti:

«Che Dio sia fragile proprio perché è amore, è l'unica metafora o mito che lo salva dall'assedio del male e della colpa: ma allora noi siamo responsabili nei suoi riguardi (come Egli lo è nei nostri, perché anche noi siamo fragili) … essere responsabili di Dio significa essere responsabili della sua immagine, salvarla in noi e in tutto ciò che ha vita … salvarla anche senza capire. Hillel diceva: *Non dire che una cosa non si può capire, perché infine sarà capita* (Avot 2, 5). Ma, *ki-vjakhol* [se così si può dire], resisteremo, lui e noi, sino a quell'*infine*?»[5] ■

[3] S. Quinzio, *Radici ebraiche del moderno*, pp. 120-121.

[4] S. Quinzio, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1992, p. 104.

[5] P. De Benedetti, *Quale Dio? Una domanda dalla storia*, Morcelliana, Brescia 1996, p.26.